

Poi aggiunse:

— Forse non vi dispiacerebbe di salire da lei, signorina Daffodil? Potreste infonderle un poco di coraggio. L'ho messa di sopra, perchè è tanto irascibile coi ragazzi. Suppongo che le ricordino il suo che non c'è più.

— Chissà se le farebbe piacere di vedermi — disse esitando Daffodil.

— Oh, certo, certo. Probabilmente non si accorgerà nemmeno di voi. Sta seduta presso la finestra, guardando sempre verso la campagna. E quanto a mangiare, credo che un uccellino mangerebbe di più. E' qui con noi da più di quindici giorni, e mi pare di non avere speso un soldo più dell'ordinario...

Così dicendo aveva preceduto Daffodil sulla scaletta, ed ora apriva l'uscio.

— Qui c'è la signora Cargill, della Hall, che è venuta a vederti, Ester — ella disse, scotendo dolcemente la sorella per la spalla. — Sai? la signorina Daffodil.

La ragazza che stava seduta alla finestra si alzò bruscamente. Aveva un bel visino tondo, e dei grandi occhi neri come quelli di un bambino. Ma la espressione sua era triste e disperata, e la bellezza della faccia era scupata dalle malattie e dal molto pianto. Guardò Daffodil, e nel guardarla gli occhi presero un'espressione crudele.

— Che cosa volete? — ella gridò bruscamente — Perchè venite qui per vedermi e disprezzarmi, voi, proprio voi? Andate via, non ho bisogno della vostra compassione, e delle vostre arie da signora.

— Oh Ester! — esclamò la sorella sorpresa e mortificata —: dovete aver perduta la ragione per parlare così. Spero che la vorrete perdonare, signorina Daffodil; ma tutti questi dispiaceri che la hanno colpita sembra che le abbiano sconvolto il cervello.

Ester si era di nuovo seduta presso la finestra voltando le spalle alla stanza.

— Sarà meglio che ritorni un altro giorno — disse in fretta Daffodil.

— Non vi disturbate — rispose la malata. — Non ho bisogno di voi. Ne ho avuto abbastanza della compagnia dei signori, tanto da rovinarmi per tutta la vita, e al di là.

— Non so proprio come spiegare questi suoi modi, signora, — disse la signora Cameron con aria profondamente dolente, mentre scendevano per la scaletta. — Non l'ho mai veduta così. Credevo che vi sarebbe stata tanto riconoscente di esservi ricordata di lei.

— Quando si è ammalati e afflitti alle volte si dicono certe cose senza averne l'intenzione — rispose Daffodil in tono compassionevole.

— Siete molto buona a volerla scusare, signora Daffodil, ma io non sono mai stata così mortificata.

Daffodil si aprì un passaggio attraverso l'allegro gruppo di bambini ed uscì nella strada soleggiata.

Una vaga inquietudine la turbava.

Perchè quella povera inferma le si era scagliata contro a quel modo? Perchè aveva detto

« voi, proprio voi? ». Ella si sentiva come sulla soglia di un terribile mistero, il cui dubbio soltanto la faceva fremere.

Poi un improvviso, orribile pensiero le attraversò la mente, ma lo respinse come si farebbe di un rettile velenoso. Ella fece ancora una o due di quelle visite che Vima chiamava « visite di carità », accolta sempre come la benvenuta, la adorata ospite in quelle umili dimore, ove ella e suo marito erano considerati quasi semi-dei.

— Dio la benedica — mormorava una vecchia comare di circa ottant'anni, guardando l'esile persona della giovane, che diveniva sempre più piccola man mano che si allontanava sulla lunga strada del villaggio —: Dio la benedica, e mandi a lei ed ai suoi ogni sorta di bene, e le tenga lontana ogni ombra di tristezza.

Mentre Daffodil camminava lentamente lungo il viale sotto la rosea luce di un tramonto di luglio, un dolce senso di pace le si infiltrava nel cuore. Tutte le nubi di dubbio e d'ansietà che l'avevano turbata nei giorni addietro parvero dileguare e sparire. Ella disse a se stessa che non si era mai sentita tanto felice. Il breve sospetto di poco tempo prima se n'era andato come d'incanto. Dopo pochi passi vide suo marito che le veniva incontro. Il suo insieme nobile e distinto, l'espressione dolce e severa ad un tempo stesso del suo viso, svegliò in lei un sentimento d'orgoglio al pensiero di possederlo, e gli corse incontro con uno slancio di passione innocente.

— Hai finito di fare la piccola signora benefattrice? — le disse scherzosamente mentre le si metteva sotto braccio e tornavano insieme a casa.

— Credo di sì, — rispose tutta felice. Era straordinariamente bella ed elegante nel suo abito attillato di stoffa bianca, rialzata qua e là da nodi di nastro nero.

Cargill non l'aveva mai vista così bella e seducente.

— Bisogna che invitiamo qualcuno da noi — disse, dopo una pausa. — Dev'essere terribilmente noioso per te non aver altra compagnia che quella di due vecchi quali io e tua madre. Sono stato un grande egoista a non averci pensato prima.

— No, no; non invitare nessuno — s'affrettò a dire. — Che cosa posso desiderare quando ho te e la mamma?

Egli si fece rosso.

— Davvero? — domandò, stringendole affettuosamente il braccio. — Ma sei davvero contenta senza la compagnia di gente giovane come te?

— Basta, caro — esclamò con una certa severità. — Ti prego di cessare di parlare di te come se tu fossi un contemporaneo di Noè e tutti i suoi parenti. Sai benissimo che hai l'aria giovane come... qualunque altro.

— Non precisamente — rispose lui con tenerezza. — Ma checchè sia, tu sai benissimo che ho quarant'anni sonati, cara mia.

(Continua)

CURTIS YORKE.



SOMMARIO:

Le navi-ospedale della nostra marina - I paesi che hanno cambiato nome - San Rossore, villeggiatura della Famiglia Reale - Quattro anni e quattro giorni - La ricchezza elettrica dell'Italia - Un attentato di quarant'anni fa - L'arte del giardino.

LE NAVI-OSPEDALE DELLA NOSTRA MARINA



La necessità che i feriti nei combattimenti navali, pei bisogni della cura e per sentimenti di umanità anzitutto ed in secondo luogo per non turbare la serenità e la libertà d'azione dei combattenti sulla na-

ve da guerra, siano allontanati dal campo d'azione e ricoverati su altre navi, apprestate per la loro cura e per il loro trasporto in sedi tranquille, è incontestabile. Questa necessità fu sempre profondamente sentita dalle nazioni militari che hanno guidato il mondo sulle vie della civiltà e che furono già da tempo spinte dagli avvenimenti politici militari a dotare le loro bene organizzate e potenti marine di navi-ospedale per usarne nelle guerre navali e coloniali. E perchè trattavasi di istituzioni non bellicose e nazionali, ma umani-

tarie, universali e quasi sacre, se ne stabilì la inviolabilità, estendendo a queste navi, con adatte norme speciali, i benefici della neutralità che la Convenzione di Ginevra già aveva accordato alle istituzioni congeneri negli eserciti terrestri.

Seguendo il nobile esempio, già da molti anni il corpo sanitario della nostra marina studiò e discusse l'argomento, preparando la via all'effettuarsi del suo lungo desiderio. L'ispettorato di sanità in Roma e la direzione di sanità del 1° dipartimento (Spezia) poterono finalmente mettersi all'opera e, nei tre anni ultimi decorsi, con diligente e continuo lavoro di alcuni dei più competenti ufficiali del corpo medico di marina, si è compiuto, oltrechè il rinnovamento del materiale sanitario delle navi da battaglia, anche l'allestimento



LA NAVE-OSPEDALE « RE D'ITALIA ».

di quello necessario ad armare le navi-ospedale. E poichè alla costruzione di apposite navi si opposero ragioni di bilancio, venne fatta nel nostro naviglio mercantile una scelta di alcuni piroscafi adatti allo scopo, studiandone i piani, prestabilendo i lavori di assetto e preparando nei magazzini della direzione di sanità di Spezia tutto il materiale per il loro arredamento, curato in tutti i particolari, imballato, incassato, qualificato, pronto insomma ad essere messo celeremente in opera.

Così allorchè, dichiarata l'attuale guerra colla Turchia, si ritenne che due navi-ospedale fossero necessarie, giunsero a Spezia il 26 settembre 1911 il *Re d'Italia* e la *Regina d'Italia*, e dopo sei giorni ripartirono in completo assetto, pronti a ricevere ciascuno almeno 500 feriti o ammalati ed in caso di necessità anche qualche centinaio di più.

Le due navi sono gemelle, identiche quindi nella loro apparenza esterna e nelle disposizioni interne, identico il materiale sanitario imbarcato ed il concetto che ha presieduto alla disposizione di esso, sicchè la descrizione di una sola di dette navi può servire a farle conoscere ambedue al pubblico, il quale, in gran parte, non può avere un'idea esatta di quanto è preparato per la cura in navigazione dei soldati e dei marinai feriti o malati.

I due piroscafi sono di circa 7000 tonnellate (lorde) colla velocità di circa miglia 14.5 all'ora e sono costruiti ed usati nei viaggi dall'Italia a New York, portando all'incirca 1500 passeggeri di terza classe (emigranti) alloggiati in

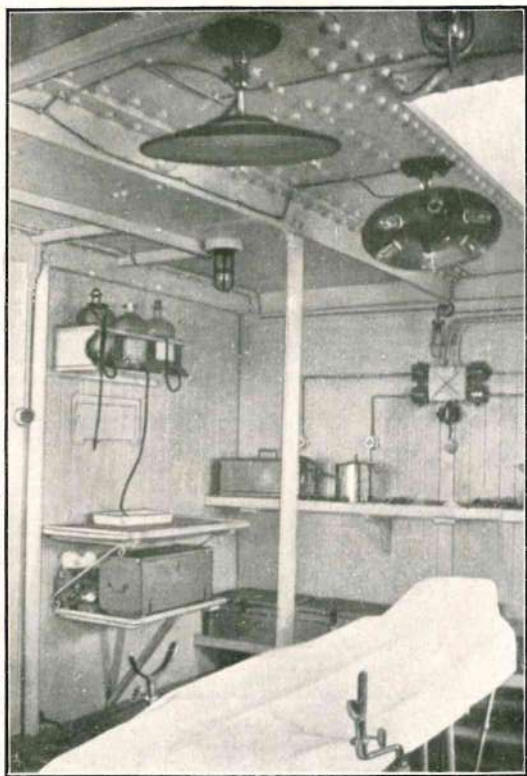
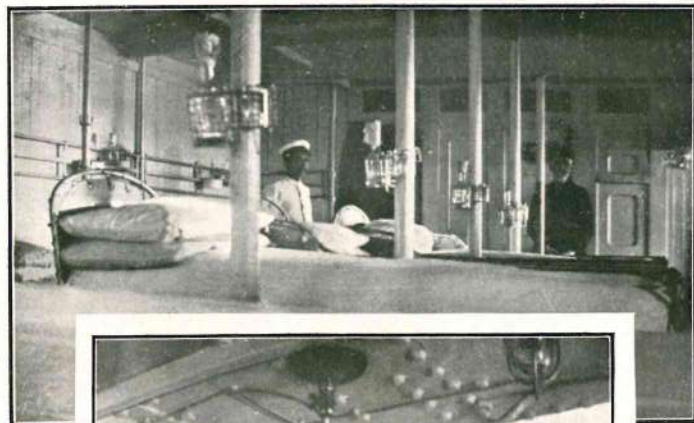
due ponti sotto coperta. Hanno una grande sovrastruttura centrale che comprende, nel piano di coperta, l'infermeria emigranti, gli alloggi per gli ufficiali del piroscafo ed i servizi (cucine, forni, dispense). Nel piano superiore è disposta la prima classe con 22 cabine quali a due quali a 4 letti, con sala da pranzo, sala da musica, fumoir ed una bella passeggiata che circonda tutto il corpo centrale. Ancora al disopra è il ponte delle lance, il comando, la sala nautica, il telegrafo Marconi.

Questi piroscafi sono armati con personale mercantile, il quale ha

accettato di partecipare alla missione, comandato da un capitano proposto dalla Società armatrice. Il personale della regia marina è rappresentato dal direttore dell'ospedale (colonnello o tenente-colonnello medico), da quattro maggiori medici capi reparto e da altrettanti ufficiali medici inferiori quali aiuti o assistenti. Il personale sanitario è poi completato da un farmacista col grado di tenente e, per l'assistenza religiosa dei malati, è imbarcato un sacerdote dell'ordine dei Camilliani. I medici civili, dipendenti dalla Società, hanno nobilmente offerto la loro opera e disimpegnano essi pure l'ufficio di assistente. Co-

mandante militare della nave-ospedale è un ufficiale superiore di vascello (riserva navale) al quale fa capo tutto ciò che ha relazione col servizio puramente militare-marinaresco. Un opportuno numero di graduati e di comuni della categoria infermieri della regia marina è distribuito ai vari servizi ospitalieri.

Tutto l'ospedale è diviso in quattro riparti,



CAMERA D'OPERAZIONE A BORDO DELLA NAVE-OSPEDALE.
In alto: IL REPARTO UFFICIALI.

capace ciascuno di circa 125 letti e, al bisogno, anche di più; essi sono retti da un maggiore medico coll'assistenza di un capitano e di un tenente medico. Questi riparti poi sono situati a livello del primo ponte sotto coperta (batteria), il quale è un unico grande ambiente che si stende da prua a poppa, ben ventilato ed illuminato da una doppia fila di sportelli e da cinque ampi boccaporti. La batteria, la cui parte centrale è occupata dal grande boccaporto delle macchine, conteneva, disposte in due piani, le cuccette per gli emigranti ed ora, abolito il piano superiore di cuccette, diradato opportunamente il numero di quelle inferiori, vi si trovano circa trecento lettini.

Nel secondo ponte inferiore (corridoio) venne lasciata la disposizione delle cuccette per emigranti e questa parte dell'ospedale è destinata a dar ricovero ai molti convalescenti rimpatrianti e a tutti coloro che non hanno bisogno della permanenza a letto; sicchè questo non serve che per il riposo della notte. Le ore della giornata vengono da questi malati impiegate, e con loro vantaggio, a passeggiare in coperta ed a respirare la libera e pura aria marina.

Dei riparti, separati da semplici tele che non intralciano la ventilazione dei locali, tre servirebbero per malati chirurgici ed uno, detto misto, accoglierebbe tutti gli altri casi; la suddivisione però è subordinata alle circostanze, essendo sempre necessario che diventi misto anche qualcuno degli altri riparti. In quelli destinati alla cura chirurgica si è stabilito uno speciale posto per medicazione o per piccoli atti operatori; ogni posto è dotato di steriliz-

zatrice elettrica, di forti lampadari, d'acqua potabile, ecc. Il materiale di medicazione per questi posti e per tutto il resto dell'ospedale è contenuto in ampie scatole di rame o di zinco a finestre ermeticamente eclissabili, ritagliato e piegato opportunamente per diversi usi; esse, come quelle che contengono il materiale per le operazioni, man mano che il bisogno si presenta, vengono soste, per la sterilizzazione, in una grande stufa a vapore, della quale i piroscafi, in forza degli ordinamenti sull'emigrazione, sono provvisti.

Le parti estreme di prua e di poppa dei due piani di batteria e di corridoio, dove i malati, pel rumore delle catene delle ancore, per le vibrazioni suscitate dalle eliche e per altre ragioni starebbero a disagio, furono trasformate in magazzini di materiale ospitaliero e di medicature, di cui le due navi-ospedale sono abbondantemente dotate tanto da permettere loro spesso di rifornire altre infermerie o posti sanitari.

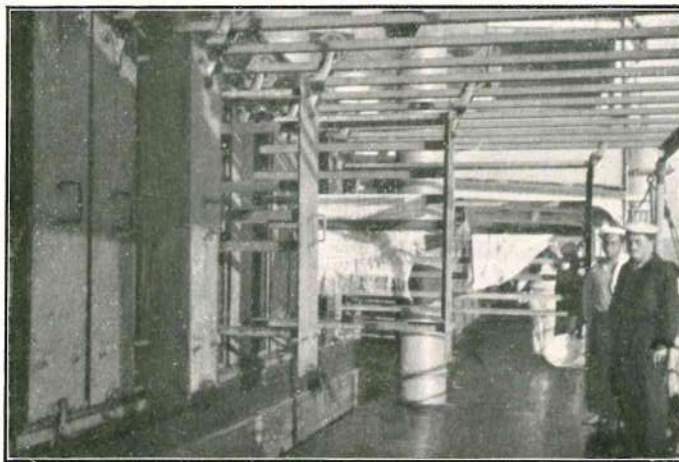
Nel piano di coperta, oltre i gabinetti per osservazioni microscopiche e per la radioscopia, si trovano la sala d'operazioni, la farmacia ed un riparto per ufficiali feriti o ammalati; questi tre ambienti risultano da un'ingegnosa trasformazione dei locali della preesistente infermeria emigranti.

La sala operatoria, assai ben riuscita e perfino elegante, è fornita di tutto ciò che è necessario per eseguire, secondo i più moderni criteri chirurgici, qualunque atto operativo.

Verso la parte prodiera di questo piano di coperta fu installata la lavanderia a vapore la cui utilità, anzi necessità, è facile immaginare,



LA FARMACIA.



ESSICCATOIO PER LA BIANCHERIA SULLA NAVE-OSPEDALE.



TRASPORTO DI FERITI
DALLA SPIAGGIA ALLA NAVE-OSPEDALE.

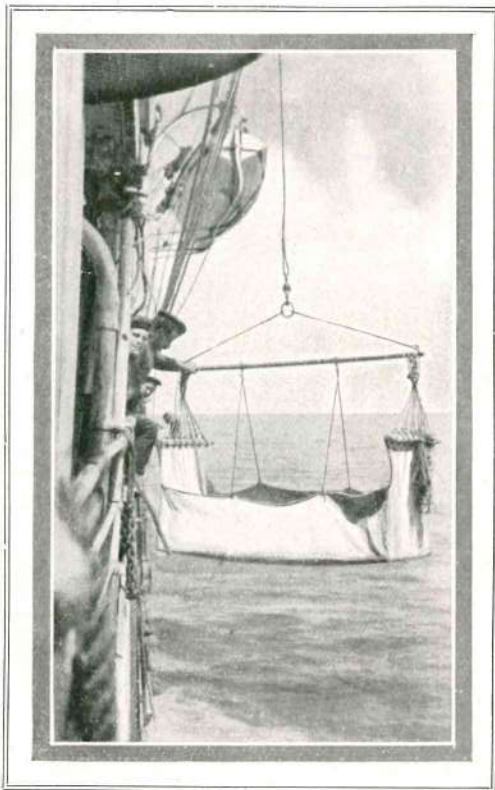
dato l'ufficio e la destinazione delle navi sulle quali non è poca la biancheria che si consuma.

Un problema importante e delicato da risolvere è quello dei mezzi di trasporto e d'imbarco dei feriti, il cui trasferimento è tutt'altro che semplice se si considera che, dall'infermeria di terra fino alla marina, dalla spiaggia o dal porto fino alla nave, dalla lancia a bordo della nave stessa ed al definitivo posto di letto, devono cambiarsi varie direzioni e sistemi di traslazione. Il problema fu risolto in modo felice e tale che l'individuo, dal momento in cui lascia il suo letto a terra fino a quando viene coricato a bordo, giace sempre in posizione orizzontale, nella stessa barella, col minimo di disturbo, di scosse o di sbalottamenti. A tale scopo serve assai bene la semplicissima barella dell'esercito o meglio ancora quella della marina, più snella e leggera; in essa il ferito, adagiato e comodamente disposto, viene trasportato a mano fino al mare. Quivi le varie barelle sono disposte sui banchi di grosse lancia da salvataggio che in numero di tre, quattro o cinque vengono rimorchiate sotto il bordo della nave-ospedale. Per alzare, rientrare e ricalare ciascuna barella dalla lancia fino ai riparti si utilizza l'apparecchio a vapore, l'albero di carico ed il filo d'acciaio a più capi, coi quali si sogliono imbarcare i colli di merce. Al filo d'acciaio è agganciata la cosiddetta branda all'inglese, la quale non è altro che una scatola rettangolare di forte tela, tenuta aperta da un telaio disposto sul suo fondo; essa è tenuta sospesa per mezzo di un'asta di ferro che la mantiene distesa e costantemente orizzontale.

Calata la branda inglese fino alla lancia, vi si adatta la barella col ferito e la si alza, con moto uniforme e moderato, fino all'altezza della coperta: due cordicelle, applicate ai due estremi della branda e manovrate dal basso, impediscono che essa possa, per movimenti della lancia o della nave, subire degli urti. Giunta la branda in coperta, viene rientrata fin sopra il boccaporto e ammainata finché giunge al piano del riparto. Allora si estrae la barella dalla branda e la si trasporta a braccia fino al posto di letto che un medico, di ciò incaricato, ha assegnato al ferito o malato.

La pratica che di questa delicata manovra ha acquistato ora il personale, il quale la esegue in minor tempo di quel che si richiede a descriverla, è tale da renderla preferibile a qualunque altra, anche con mare fortemente agitato.

Coll'armamento e coll'ordinamento di queste navi la R. Marina intendeva di approntare il necessario per lo sgombrò e la cura dei feriti in combattimenti navali. Nella presente guerra però l'attività di esse dovette specialmente rivolgersi ai militari dell'esercito, i cui vari reparti sono frazionati in sei nuclei comunicanti solo per mare sulla lunga costa libica (Tobruk,



BRANDA INGLESE FUORI BORDO.

Derna, Bengasi, Homs, Tripoli, Forwa), ai quali si sono in questi ultimi tempi aggiunti altri nuclei nell'Egeo, dai piccolissimi delle isole mi-

nori al più considerevole presidio della storica Rodi.

Nei primi mesi della guerra, quando nelle nuove sedi di Libia non si poteva contare su un vero e completo servizio d'ospedali, e quando nei dintorni di Tripoli si accese, fortunatamente brevissima, l'epidemia colerica, le due navi-ospedale furono validamente aiutate dal *Menfi* e dal *Regina Margherita*, piroscafi noleggiati dal governo ed armati da personale appartenente a benemerite associazioni. Il *Menfi*, nave-ospedale della Croce Rossa italiana, è noto già a tutti gli italiani come quello sul quale ai sofferenti era conforto la sollecitudine di S. A. la duchessa d'Aosta e delle dame, che vi rappresentavano l'amore e la pietà di tutte le donne d'Italia.

Il *Regina Margherita* fu armato dal Sovrano Ordine di Malta, i cui nobili cavalieri si mossero ricordando le lunghe lotte combattute col turco dai loro predecessori, che lasciarono le loro insegne scolpite sui cadenti palazzi, sui bastioni ed al sommo delle porte turrette del fortissimo castello di Rodi.

Dell'opera che le due navi-ospedale hanno compiuto durante il loro armamento sarà fatta, a suo tempo, la storia con esattezza statistica e scientifica; in essa verrà detto anche tutto quello che l'esperienza, insuperabile critica e maestra, ha trovato indispensabile modificare o aggiungere per il perfezionamento della nuova istituzione ma-

rinara, né v'ha dubbio che tali ammaestramenti abbiano a cadere nel vuoto.

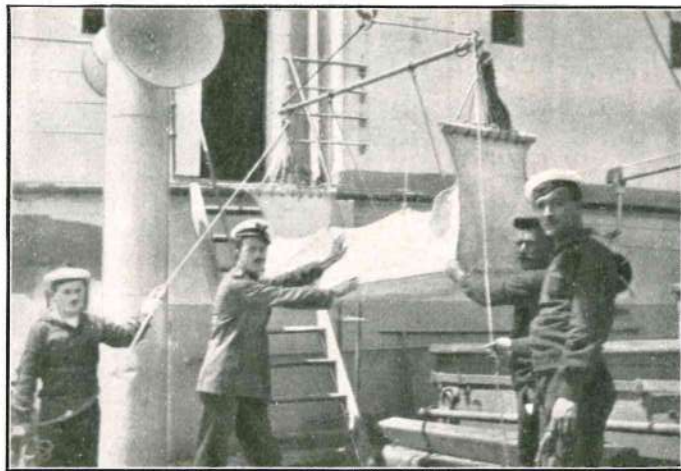
Basterà qui ricordare, come titolo d'onore per le due navi, le giornate dello sbarco e della presa di Bengasi (*Re d'Italia*) e del combattimento di Sciarasciat (*Regina d'Italia*) e rendere noto che la prima di esse (a cui specialmente si riferisce la presente descrizione) ha finora percorso circa 20.000 miglia, contando poco press'a poco 15.000 giornate di cura, dati non molto dissimili da quelli offerti dall'attività della nave gemella.

I nitidi riparti e la bianche cuccette dei due ospedali naviganti non saranno tanto presto dimenticati da coloro che vi furono, anche per breve tempo ricoverati, dopo mesi di vita passati sotto le tende con poca paglia senza potersi svestire, e che vi trovarono in abbondanza a loro conforto ciò che per necessità di cose

altrove scarseggiava. Né verrà loro meno nella memoria il ricordo delle persone che si muovevano attorno a quei lettini, sforzandosi di utilizzare tutto quello che nei grossi fianchi della nave era stato, in patria, raccolto e conservato a vantaggio di chi aveva alla gloria d'Italia offer-

to il proprio sangue. La speranza che questo memore sentimento sia sbocciato e perduri negli animi di tanti generosi fratelli, è, senza dubbio, per coloro che colla mente e col cuore cercarono di seminarlo, la più dolce ed ambita delle ricompense.

Samuele Angeloni.



LA BRANDA INGLESE È PORTATA SOPRA IL BOCCAPORTO.



SBARCO DI FERITI SUL MOLO DI CATANIA.

spesso, a comperare buoni soggetti con somme esigue. Le grosse spese — è necessario affermarlo? — non sono per noi. In Irlanda poi, ogni anno, si compera un buon gruppo di cavalli, e questo, a Pinerolo, è distribuito fra i sottotenenti di nuova nomina, che hanno così due cavalli propri: quello d'armi ricevuto dal reggimento e l'irlandese assegnato a ciascuno dalla commissione, al prezzo di 2600 lire. Questo è il prezzo che, generalmente, il governo spende per un irlandese. Il prezzo minimo di un cavallo è di mille lire, somma solitamente destinata ai nostri allevatori, che seguitano ad essere considerati come dei pitocchi ai quali si faccia la carità di un acquisto a condizioni privilegiate pel compratore....

Per la scuola di Pinerolo si comperano ogni anno circa 200 cavalli. Il materiale ippico è diviso in due squadroni, con circa 500 soldati, quanti sono appunto gli uomini a Pinerolo che devono aver cura dei cavalli. Le scuderie della scuola sono in due grandi caserme e al galoppatoio, ove vanno i puledri da domare o le bestie bisognose di riposo. Le scuderie degli ufficiali sono invece scelte dai singoli proprietari, vere scuderie private; e questo fa sì che l'allievo si abitui a ben tenere i suoi cavalli, a intendere veramente che cosa sia in pratica una scuderia. Perchè questa cura diventi una vera disciplina militare, una preparazione al servizio nei reggimenti, un ufficiale del corso, alternativamente, è chiamato a sorvegliare anche le scuderie della scuola. Si deve aver così la cura e l'amore dei propri cavalli e dei cavalli altrui: si deve insomma preoccuparsi del cavallo dal *box* al libero galoppo, da quando il puledro comincia ad

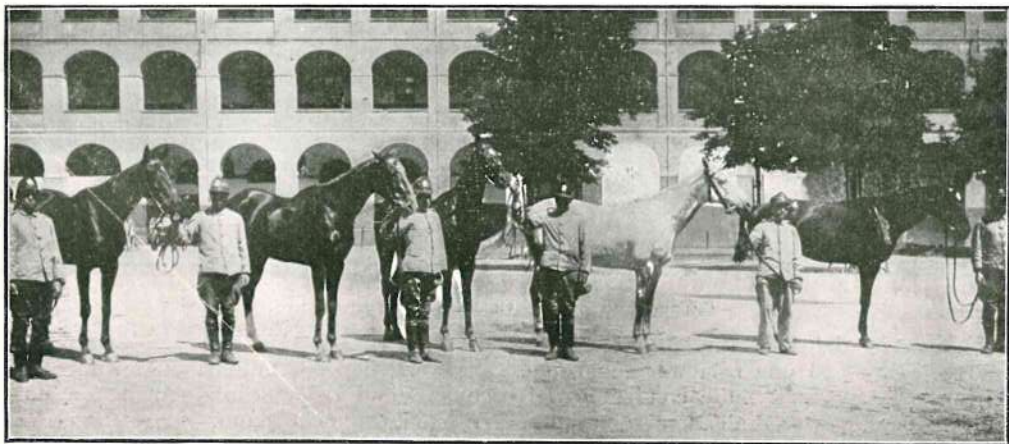
addestrarsi a quando, dopo un anno, passa al lavoro nelle sezioni.



Noi speriamo che le cose dette abbiano potuto offrire al lettore materia sufficiente per intendere il valore della nostra scuola di Pinerolo, scuola che con quella di Tor di Quinto dà ancora all'Italia il prestigio dei migliori cavalieri. I nostri ufficiali di cavalleria, considerati grossolanamente da alcuni come semplici figurini militari, sono invece uomini che lavorano, che cercano di dare alla loro attività un indirizzo concreto, che si preoccupano del loro mestiere con serietà di propositi, con una altissima fede.

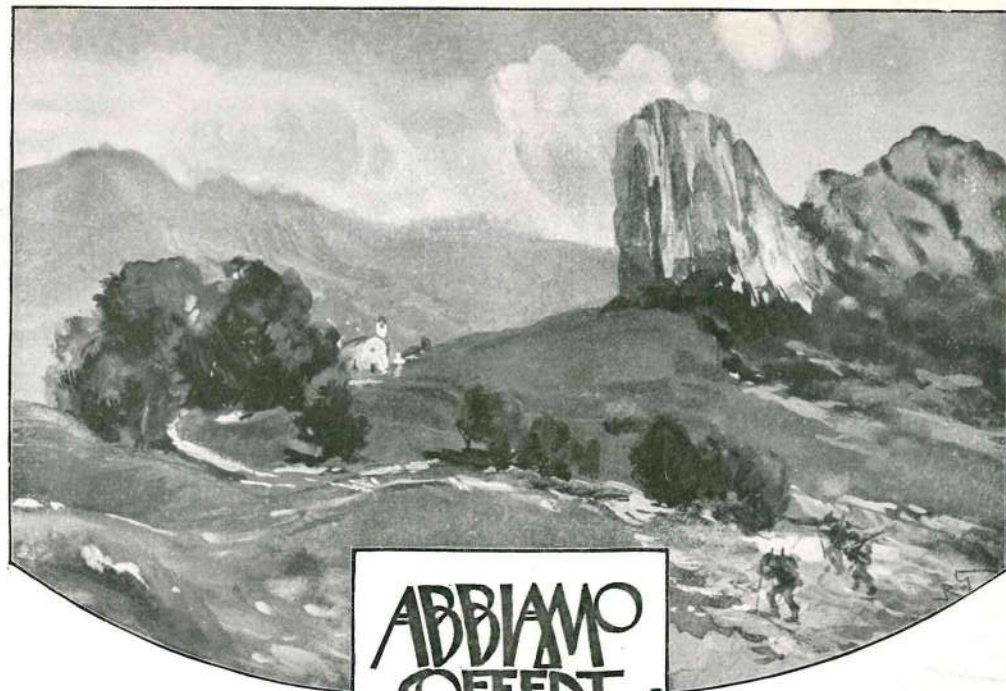
Leggendo le gesta dei tenenti Solaroli, Granafei e Molari, caduti con l'arma in pugno nella terra che è nostra, che deve essere nostra, noi sentimmo che la luce di quegli eroismi illuminava non la sola anima italiana, ma anche la figura dell'ufficiale. Nuovi riflessi diedero forma e rilievo all'uniforme che pareva destinata a brillare soltanto nei salotti eleganti, nei ritrovi alla moda, sui marciapiedi delle belle vie, nei pubblici galoppatoi. L'uomo d'armi, il fiero guerriero si sostituiva all'ufficiale elegante. La verità distruggeva la cattiva illusione, la realtà aboliva la leggenda ostile. Sia lode alla guerra, se ha potuto, vincendo le ostilità regionali, dimostrando il senso della nostra fratellanza e della nostra simpatia, rivendicare anche il prestigio dei nostri ufficiali! E pur sia lode a questa nobilissima scuola di Pinerolo, se ha potuto mostrarci che in Italia l'ufficiale sa anche in pace il suo dovere e lo segue con aspro lavoro.

ADOLFO COTRONEI.



CAVALLI DELLA SCUOLA: GRUPPO DI PURO SANGUE.

(Fotografie di Alifredi e Tavera, Pinerolo).



ABBIAMO SUFFERLO!

NOVELLA

I.



Arrivato alla croce di macigno, che era davanti alla chiesuola, si fermarono; e guardarono. Ma essendo chiusa la porta del piccolo oratorio e chiusa la finestra dell'abitazione, il sergente Luminarsi trasse e rilesse l'ordine che aveva ricevuto, bene scritto, dal capitano: « Recarsi con due uomini al Passo della Croce, in avanscoperta. Se apparissero vedette nemiche, ritornare a marcia forzata ad avvertir il comando, a Ledro; se no, restar lassù finchè un'altra pattuglia venisse a rilevarli ».

— Il Passo della Croce non può essere che questo — fe' il sergente. — Il nemico, si vede?

I soldati, che si chiamavano Cerri e Belligi, aguzzarono gli occhi; tesero lo sguardo per il valico, tra i monti, e non ci videro anima viva.

— Nessuno!

Potevan dunque riposare. E adagiatisi ciascuno il sacco e il fucile al fianco, sedettero su l'erba tenera. Che delizia! Pareva un'aria di primavera; e il cielo era di una chiarezza cristallina contro e sopra le Alpi, or cupe d'ombre e d'abeti, or verdi e nitide al sole, quasi ci fossero lembi di ghiaccio.

— Restar qui tutta l'estate! — sospirò, come in sogno, Luminarsi.

E Cerri:

— Con qualche fiasco di quel buono, e qualche pollastrino arrosto!

Belligi aggiunse:

— E un mazzo di carte, per giocare a briscola o a tresette. Sarebbe una villeggiatura da gran signori!

Ma altro che villeggiatura e signoria! Si era alla guerra — l'ultima fiera guerra con i tedeschi —; si mangiava male, quando non si digiunava; e potendosi giuocare, si ricorreva al giuoco della mora.

Intanto che il sergente Luminarsi sbocconcellava un tozzo di pagnotta secca, i soldati Cerri e Belligi strinsero i pugni, li batterono rapidi l'uno su l'altro e distendendo di rincollo le dita cominciarono una strepitosa tenzone a numeri. Quand'ecco un grido strano li interruppe.

Cos'era?

Assomigliava a una voce che uscisse di sotterra; uno strido che sfuggisse a una strozza soffocata. Fu un urlo gutturale e acuto insieme, tra bestiale e umano, come per canzonare e spaventar insieme.

— *ta... a...glia!*

— Cos'è? cos'è?